

DIVERSAMENTE LIBERI

MENSILE DI
INFORMAZIONE
SOCIALE A CURA
DELL'ASSOCIAZIONE DI
PROMOZIONE SOCIALE
"MI GIRANO LE RUOTE"

MARZO 2022

70

STOP WAR
IN UKRAINE



DIVERSAMENTE LIBERI

Testata registrata presso il
Registro della Stampa
Periodica del Tribunale di
Salerno n. 7/2016

MENSILE DI
INFORMAZIONE
SOCIALE A CURA
DELL'ASSOCIAZIONE DI
PROMOZIONE SOCIALE
"MI GIRANO LE RUOTE"

ANNO VII
NUMERO 70
MARZO 2022

Direttore Responsabile
Vitina Maioriello

Editore

Mi girano le ruote APS

Redazione

ICATT Eboli

Stampa

Elfoservice

Giornalista pubblicista

Daniela Anzalone

Fotografia

Giovanni Pignieri

Social Media Manager

Chiara Lanaro

Coordinatore redazione ICATT

Luigi Palummo

Content Manager

Vito Carmine Lanaro

Voce versione audio

Azzurra Liliano

REDATTORI

CARMINE
PAGNANO

DANIELE
GENNARO

VINCENZO
PALMA

ANTONIO
DI FRANCO

MAURO
SALVATORE

ALESSANDRO
GARGIULO

ALESSANDRO
MONTEBELLO

LUIGI
PALUMMO

MONICA
AMIRANTE

LAURA
RUGGIERO

IVANO
CIMINARI

CARMINE
LANARO

FULVIO
MESOLELLA



Ministero della Giustizia

Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria
Direzione Casa Reclusione Eboli



SALERNO



5xmille
CF: 80053230589

**PER SOSTENERE
IL PROGETTO
"DIVERSAMENTE
LIBERI" È POSSIBILE
UTILIZZARE L'IBAN: IT
58 N033 596 768 45
10700 154048**

PULLECENELLA.

CARMINE
PAGNANO

**PIO MONTE DELLA
MISERICORDIA.**

DANIELE
GENNARO

CHEROFOBIA.

VINCENZO
PALMA

**I BRIGANTI TRA
NAPOLI E SICILIA.**

ANTONIO
DI FRANCO

IL COLOSSO DI RODI.

MAURO
SALVATORE

CASATIELLO E TORTANO.

MAURO
SALVATORE

**LA ZEPPOLA DI SAN
GIUSEPPE, IL DOLCE TIPICO
DEI NAPOLETANI.**

CARMINE
PAGNANO

**SAN VALENTINO
E IL MIO AMORE.**

CARMINE
PAGNANO

**NON CI DIMENTICHIAMO
DEL NOSTRO PROFESSORE.**

CARMINE
PAGNANO

**A FENESTRELLA
E MARECHIARO.**

ALESSANDRO
GARGIULO

**LA FINE DELLE
CARAVELLE.**

ALESSANDRO
MONTEBELLO

**MARSILI VULCANO
SOTTOMARINO.**

LUIGI
PALUMMO

CHI SALVÒ IL MONDO.

LUIGI
PALUMMO

EDITORIALE.

MONICA
AMIRANTE

2001 ODISSEA NELL'OSPIZIO.

**DIVERSAMENTE SIMILI
A CURA DI**

**FULVIO
MESOLELLA**



CARMINE
PAGNANO

La maschera di Pulcinella è stata inventata a Napoli dall'attore capuano Silvio Fiorillo nei primi decenni del Seicento, ma il suo costume moderno fu inventato nell'Ottocento da Antonio Petito. In origine, infatti, la maschera di Fiorillo indossava un cappello bicorno con barba e baffi. Le origini di pulcinella sono molto più antiche, c'è chi dice che discende da "Pulcinello" un piccolo pulcino così chiamato per colpa del suo naso adunco, c'è chi invece sostiene che fosse stato ideato da un contadino di Acerra, Puccio d'Aniello, che nel '600 si unì come buffone a una compagnia di giovani di passaggio nel suo paese; altri vanno ancora più indietro nel tempo, fino al IV secolo a.C., sostenendo che Pulcinella discende da Maccus, personaggio delle favole Atellane degli antichi romani. Maccus rappresentava un tipo di servo dal naso lungo e dalla faccia bitorzoluta con guance rosse, con ventre prominente, indossava una camicia trasformata in una veste larga e bianca. Pulcinella esprime l'anima popolare di Napoli, incarna la plebe cittadina, l'uomo più semplice che nella scala sociale occupa l'ultimo posto, colui che, pur conscio dei suoi problemi, e le numerose bastonate dovute al suo parlare, riesce sempre a venire fuori con un sorriso, come dire "Se more ma si Risorge". Attraverso la sua maschera, i partenopei hanno elaborato la più completa immagine di se stessi nella raffigurazione dei tratti socio-antropologici della città, della cultura e della napoletanità, Pulcinella è sempre stato il simbolo degli opposti, al tempo stesso imbroglione e altruista, pigro e pronto a tutto pur di soddisfare la sua perenne fame, povero servitore e combattente in lotta per una vita migliore, anche se a volte un ribelle e uno svogliato. Pulcinella è il guardiano delle case e della città di Napoli, l'abbigliamento dello stesso consiste in una maschera nera col naso aguzzo, lucido e lungo, un camiciotto largo bianco, stretto in vita da una corda, sotto il quale s'intravede una maglietta rossa, pantaloni larghi bianchi e in testa un copricapo frigio bianco, simbolo della libertà restituita agli schiavi e della rivoluzione,

nella cintura porta un bastone o una spatola. La maschera nera, emblema di morte, e l'abito bianco, nell'antichità, erano un vestito di lutto, elementi simbolici che facevano riferimento al mondo dei morti, o meglio, al rapporto tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Pulcinella, il cui nome significa piccolo pulcino, quale gallinaceo è considerato psicopompo, cioè capace di metterci in contatto con l'oltretomba; nelle processioni carnascialesche campane è la guida del corteo di maschere, in altre parole, in chiave simbolica, è la guida psicopompa delle anime dei morti nel rito di passaggio primaverile. Allo stesso tempo la maschera nera, il naso a becco, il mento prominente, il corno frontale, il cappello a punta e l'origine gallinacea fanno sì che Pulcinella sia assimilato al simbolo fallico per eccellenza, beneaugurante nelle case e nelle famiglie, simbolo priapico e di virilità, per quello che si dice. È stato trovato un bastone bifallico nella cui parte centrale sono incise, a rilievo, sette mezzemaskere pulcinellesche dagli enormi nasi priapeschi, sette come giorni della settimana, per accentuare la forte attività sessuale del personaggio, e va sottolineato che, parlando di un uomo molto virile, anche oggi si sente spesso dire "Ten' e sette nas' e Pullecenella".





PIO MONTE DELLA MISERICORDIA.

DANIELE
GENNARO

Il Pio Monte della Misericordia è un'istituzione fondata nel 1602 da sette nobili napoletani che, consapevoli delle necessità di una popolazione bisognosa di aiuto e di solidarietà, decidono di devolvere parte dei propri averi ed il proprio impegno alle opere di carità. Il dipinto del Caravaggio, dall'alto dell'altare maggiore della cappella, compendia le azioni di solidarietà esercitate dal Pio Monte della Misericordia in una straordinaria sintesi delle Sette opere di Misericordia corporale ancora oggi attentamente esercitate.

L'antica sede, insieme alla storico palazzo costruito nel secolo XVIII, conserva un vasto patrimonio storico artistico ed una ricca raccolta di dipinti di diverse scuole ed epoche tra cui opere di Massimo Stanzione, Jusepe de Ribera, Luca Giordano, Andrea Vaccaro, e una considerevole quantità di dipinti e bozzetti di Francesco De Mura, dono dell'artista all'Istituto. Da alcuni anni la collezione si è arricchita di importanti opere sul tema della Misericordia eseguite da grandi artisti contemporanei. Al secondo piano del palazzo sono ospitati l'Archivio storico e la Biblioteca in cui si conservano documenti a partire dal XIV secolo,

oltre diversi Fondi privati, tra cui quello di d'Aquino di Caramanico, con la preziosa pergamena della proclamazione a Dottore della Chiesa di San Tommaso d'Aquino. Vi è una grande affluenza di turisti per la presenza di queste opere d'arte. Da oltre quattro secoli, il Pio Monte della Misericordia, con i suoi Governatori ed i suoi Associati, continua l'opera di assistenza e beneficenza adeguando gli interventi alle notevoli esigenze. L'associazione "La scintilla", dedicata a ragazzi disabili, rientra tra le attività sostenute dal Pio Monte. Il Pio Monte della misericordia si trova a Napoli in piazza Riario Sforza, lungo il decumano maggiore. In questo momento storico, "tempo di guerra", il Pio Monte della Misericordia opera in stretta sinergia con la chiesa "S. Maria della Pace", sito in Via dei Tribunali, e con l'Associazione "Sisto Riario Sforza" che hanno attivato una raccolta di fondi e di generi di prima necessità (farmaci, articoli medicali, generi alimentari per bambini, abbigliamento invernale) con spedizioni direttamente in Ucraina.



02.

CHEROFOBIA.

VINCENZO
PALMA

Questa parola viene attribuita a tutte quelle persone che hanno paura di essere felici, e quindi a un soggetto che evita volontariamente le esperienze che evocano emozioni positive o di gioia. Una delle tante ragioni per le quali la cheroFOBIA potrebbe svilupparsi è la credenza che, quando una persona diventa felice, un evento negativo si verificherà presto come punizione per la soddisfazione dell'individuo. Questa credenza è prevalente nelle culture orientali, se l'individuo pensa di dover scontare un karma negativo. Le culture occidentali, invece, sono più guidate dall'impulso di massimizzare la felicità e di minimizzare la tristezza e, spesso, non sembrare felici dà motivo di preoccupazione. L'avversione alla felicità è associata alla fragilità delle credenze di felicità, suggerendo che una delle cause di questa paura potrebbe essere l'instabilità e la fragilità, caratteristiche proprie della felicità in sé. Le 4 maggiori ragioni per le quali i cheroFOBICI evitano la felicità sono: credere che essere felici provocherà eventi negativi; credere che la felicità renda cattive le persone; credere che esprimere felicità sia un male per la persona in sé e per gli altri; credere che perseguire la felicità sia un male per l'individuo in sé e per gli altri. Io credo che per essere felici bisogna semplificare la propria vita con cose semplici e cercare di allenarsi sempre, sia fisicamente sia mentalmente, con dedizione e continua perseveranza. Dopo tutte le esperienze fatte nella mia vita, credo di aver raggiunto un buon risultato con la mia stabilità psico-fisica. Quindi un consiglio: a tutto c'è rimedio, tranne alla morte, godetevi quei piccoli momenti di felicità che la vita vi offre.



I BRIGANTI TRA NAPOLI E SICILIA.

ANTONIO
DI FRANCO



Nel regno di Sicilia i primi briganti apparvero negli anni venti del '700, in particolare nell'agrigentino. Secondo Giuseppe Pitrè il fenomeno assunse rilevanza regionale nel 1766, dopo la grave siccità che colpì la Sicilia che nel 1763 portò alla carestia. Il famigerato brigante Antonio di Blasi di Pitrapertuzia, detto "Testalonga", guidava tre bande sparse per tutta la Sicilia meridionale insieme ad Antonio Romano di Barrafranca e Giuseppe Guarnaccia di Regalbuto. Il vicerè Giovanni Fogliani Sforza d'Aragona mise su ciascuno una taglia tra le 100 e 400 "onze" e inviò tre compagnie di soldati e una di dragoni e nel marzo 1767 furono tutti catturati e giustiziati. Il brigante Pasquale Bruno visse alla fine del '700 operando nel messinese e fu giustiziato nel 1803; lo scrittore Alexandre Dumas si ispirò alla sua storia per il romanzo Pascal Bruno il brigante siciliano. Dal 1817 il regno di Sicilia fu unito con quello di Napoli, nel Regno delle due Sicilie. Nei territori nel regno borbonico gli episodi di brigantaggio furono manifesti ben prima dell'invasione francese. Nel 1760 squadre di banditi arrivarono al punto di ordinare che le tasse fossero pagate a loro, anziché al fisco. Altro famoso brigante fu Angelo Duca, noto come Angiolillo, che si distinse tra Campania e Puglia e soprattutto in Basilicata. Catturato nel 1784 fu impiccato a Salerno: la sua testa venne esposta a Calitri come monito. Le sue gesta furono ricordate positivamente da Pasquale Fortunato (avo del meridionalista Giustino) che compose un poema su di lui e da Benedetto Croce, che lo definì di buona pasta, coraggioso, ingegnoso e di una certa elevatezza d'animo. Secondo lo storico inglese Eric Hobsbawm egli

03.



rappresentava non solo una sorta di moderno Robin Hood, ma anche l'emblema di un brigantaggio di stampo sociale. La complicità fra nobili locali e banditi rendeva difficile comprenderne le attività, per cui spesso la lotta contro i loro protettori veniva trascurata. Il processo ai banditi spesso si svolgeva ad modum belli, ovvero in forma sommaria e veloce, al reo veniva sollecitata la conversione dei crimini di cui era accusato (di solito si trattava di appartenenza a banda armata in compagnia, omicidi e ricatti) qui si ricorreva alla tortura (sospensione e tratti di fune) per verificare quanto dichiarato dall'imputato, dopodiché all'avvocato difensore era concessa un'ora per organizzare la difesa e a questa seguiva il pronunciamento della sentenza che veniva eseguita immediatamente. Spesso le teste mozzate dei condannati erano portate in mostra per le vie di Napoli come ammonimento e conferma dell'avvenuta giustizia. Questa esibizione del cadavere avveniva un po' dappertutto, in Italia, fino al XIX secolo. Stessa sorte toccò a Stefano Pelloni, detto il "Passatore", ucciso in Romagna nel 1851 che, posto su un carretto, fu portato di paese in paese a dimostrazione del cessato pericolo. Lo Stato Italiano iniziò una lotta serrata, per arginare e debellare questo fenomeno, che si ridusse con l'inizio del Novecento.

IL COLOSSO DI RODI.

MAURO SALVATORE



Una delle sette meraviglie del mondo era considerato il Colosso di Rodi, che rappresentava una statua di Elio, dio del Sole, situata nel porto di Rodi, in Grecia, nel III secolo a.C. Questo colosso, alto 33 metri, è considerato la statua più grande costruita al mondo, in quell'epoca, ed è realizzato in un mix di pietra con putrelle di ferro, inserite al suo interno e piastre di bronzo, come rivestimento esterno. Questo monumento fungeva da faro per le imbarcazioni del posto. Nel 305 a.C. Demetrio I Poliorcete, figlio di un successore di Alessandro Magno, invase Rodi con un'armata di 40.000 uomini. La città era ben difesa e Demetrio costruì delle enormi catapulte montate sulle navi per distruggere le mura della città. Dopo che una tempesta gli affondò le navi, fu costretto a costruire una torre d'assedio ancora più grande delle precedenti catapulte. I rodiesi allargarono il terreno prospiciente le mura, impedendo alla torre d'assedio di muoversi e rendendola inoffensiva. L'assedio terminò nel 304 a.C. quando il generale Politemo arrivò con una flotta in difesa della città e Demetrio dovette ripiegare abbandonando la maggior parte dell'equipaggiamento. Per celebrare la vittoria, i rodiesi decisero di costruire una gigantesca statua in onore di Elio, il loro Dio protettore. La costruzione fu affidata a Carete di Lindo, che aveva già costruito statue di grandi dimensioni, mentre il suo maestro Lisippo aveva costruito una statua di Zeus nella città di Taranto. Per costruire questa statua impiegarono 12 anni e restò in piedi per 67 anni, fino a che la città di Rodi venne colpita da un terremoto che la fece crollare, spezzandola nelle gambe. Politemo la voleva ricostruire ma i rodiesi rifiutarono, temendo l'ira del Dio Elio. Ancora oggi

ci sono dei progetti riguardanti questa statua, tra cui un progetto da 250 milioni di dollari per costruire un colosso che assorbe il sole fatto di acciaio inossidabile all'interno e all'esterno. Questa statua rappresenta il progresso, ma io ancora non capisco perché rappresenti il progresso se si spendono cifre di questo genere per costruire una statua, mentre questi soldi potrebbero servire a cose molto più importanti. Tra le statue colossali ancora in piedi possiamo ricordare il San Carlone ad Arona, Lady Liberty in America e il monumento di Arminio in Germania, ma la statua più grande è la statua dell'unità indiana e in Asia ci sono diverse statue giganti che rappresentano Buddha.



04.



CASATIELLO E TORTANO.

MAURO SALVATORE

Già nei secoli XVI e XVII questo prodotto, tipico della cucina napoletana, era usato nei festeggiamenti al Re in molti banchetti che si tenevano, fino al tempo del Regno delle Due Sicilie.

Si tratta di un pane salato i cui ingredienti base sono: farina, strutto, formaggio, salame, ciccioli e uova. Il suo nome deriva dalla parola napoletana "o Cas" cioè cacio, da cui "casatiello" ingrediente che fa parte del suo impasto. L'impasto viene lavorato a forma di ciambella, riposto in uno stampo e fatto lievitare a lungo, almeno 12 ore, se fatto con lievito rapido bastano circa 2 ore. Il casatiello è tipico della Pasqua e le strisce di pane disposte a ingabbiare le uova, semi sommerse nell'impasto, rappresentano la croce dove morì Gesù, mentre l'aspetto anulare è un richiamo alla ciclicità insita nella risurrezione pasquale.

Durante la preparazione le uova sono posizionate intere e si cuociono in forno insieme all'impasto e la cottura avviene intorno ai 160-170 gradi, per circa 60-75 minuti. Questo prodotto funge anche da pranzo al sacco durante le gite fuori porta, tipiche del giorno di pasquetta e in molti posti della Campania tra cui Monte di Procida, Nola, e Zone Vesuviane la superficie del casatiello viene decorata con Uova, zucchero e glassa a forma di piccoli diavoli detti DIAVU-LILLI. L'importanza di questo prodotto è pari a quella della pastiera, altra tipicità pasquale del 1600. Mentre il Tortano, a differenza del Casatiello differisce per 2 ragioni: le uova non vengono posizionate all'esterno dell'impasto, ma vengono tagliate a pezzettini e vengono inserite e mescolate insieme all'impasto, che nel tortano non deve contenere molti insaccati, ma pochi, per lasciare sapore di pane all'impasto.

Noi, ospiti dell'ICATT, specie nelle feste, ci dilettiamo a fare molti Tortani e Casatielli proprio per non sentire la mancanza dei sapori di casa nostra e delle nostre tradizioni.

LA ZEPPOLA DI SAN GIUSEPPE, IL DOLCE TIPICO DEI NAPOLETANI.

CARMINE PAGNANO



Il 19 marzo è ricordato da tutti come la festa del papà e di San Giuseppe, padre di Gesù e protettore dei falegnami. Il dolce per antonomasia in questo giorno sono le zeppole di San Giuseppe, ma non tutti sanno perché portano questo nome e perché si preparano in questo giorno. Le zeppole di San Giuseppe derivano da un'antica tradizione risalente all'epoca romana, ci sono addirittura "due leggende" che si tramandano da secoli; la prima risale alla tradizione romana, che narra di una fuga in Egitto di Giuseppe, Maria e il piccolo Gesù, dove San Giuseppe dovette mettersi a vendere frittelle per la strada, per mantenere la famiglia in terra straniera. Per questo motivo, in Italia, le zeppole divennero il dolce tipico della festa del papà, in onore anche a Giuseppe e per celebrare la figura del papà e tutto ciò che sono disposti a fare i padri per la propria famiglia. La seconda leggenda è legata alle "liberalia", le celebrazioni che avvenivano nell'antica Roma per onorare le divinità di Bacco e Sileno. Durante queste celebrazioni abbondanti fiumi di vino intrattenevano gli ospiti e per accompagnare tutto quel vino e per ringraziare il dio del grano, erano fritte delle zeppole di frumento. Inoltre, il 19 Marzo si è sempre celebrata la fine dell'inverno, la primavera è alle porte e un profumo di fiori aleggia nell'aria, riti di purificazione agraria sono fatti ancora oggi in molte zone dell'Italia meridionale, dove le donne preparano enormi quantità di frittelle per gustarle insieme a tutti intorno a grandi falò. Le zeppole di San Giuseppe sono un dolce tipico napoletano, ed è tradizione che un tempo il popolo napoletano si esibiva per le strade di Napoli davanti alle botteghe per friggere, considerando una

vera e propria arte quella di "friggere". Come la maggior parte dei dolci napoletani anche le zeppole si dice che abbiano un'origine conventuale, forse nel Convento di San Gregorio Armeno, ma c'è chi attribuisce "l'invenzione" di questo dolce alle monache della Croce di Lucca o a quelle dello Splendore, suore che erano solite sperimentare un nuovo dolce per ogni festività. In quest'occasione, grazie al direttore dell'Istituto penitenziario di Eboli, dott.ssa Concetta Felaco, e al comandante, Gianluigi Langellotta, è stata affidata ad una allegra brigata composta da cinque detenuti la realizzazione di 200 zeppole di San Giuseppe da mangiare insieme ai responsabili dell'area educativa, ma soprattutto insieme alle proprie famiglie. La prima ricetta vera della nascita delle zeppole di San Giuseppe risale al 1837, quando il celebre gastronomo Ippolito Cavalcanti, Duca di Buonvicino, la mise su carta e la inserì nel suo trattato di cucina. Le zeppole, come molti dolci della tradizione napoletana, consistono in una pasta bigné quasi leggermente salata che una volta cotta è riempita e decorata con crema pasticcera e come decorazione finale hanno un'amarena sulla punta; al momento di mangiarla non deve mancare una spolverata di zucchero a velo che va a completare la prelibatezza. La zeppola di San Giuseppe nasce frita in abbondante olio, ma in giro si riesce a trovare anche la versione al forno, dal sapore più leggero e delicato, le zeppole sono una vera delizia per il palato e se non vi siete mai dilettrati nella preparazione, penso che sia giusto il momento di provare.

Ricetta delle zeppole di San Giuseppe:
250 ml di acqua
250 Gr di burro
250 Gr farina
un pizzico di sale
8 uova intere

Crema pasticcera:
300 ml di latte
150 Gr di zucchero
un pizzico di sale
una bacca di vanillina

6 tuorli

Preparazione: versare l'acqua in un pentolino, aggiungere il sale e il burro appena arriverà al bollore aggiungere la farina. Girare energicamente con un mestolo, la tipica cucchiarella di legno, appena avrà assorbito tutta la farina. Vi sarà un composto omogeneo, a questo punto togliere dal fuoco e aggiungere un uovo alla volta, continuando con il mestolo a incorporare man mano tutte le uova: potete farvi dare una mano con una planetaria o impastatrice, quando avrete finito usate una sacca a posche in una teglia con carta forno e iniziate a creare le zeppole, poi un passaggio in un forno ventilato a 180 gradi per 20-25 minuti.

Crema pasticcera: versare il latte in un pentolino, aggiungere un pizzico di sale e la bacca di vanillina a fiamma bassa fino a sfiorare il bollore, nello stesso tempo in un recipiente versare i tuorli, lo zucchero e la farina con l'aiuto di una frusta, fate in modo da creare una pastella senza grumi da aggiungere al latte appena sarà pronto, poi sempre con la frusta 2-3 minuti e la crema sarà pronta.



05.

SAN VALENTINO E IL MIO AMORE.

CARMINE
PAGNANO



La festa di San Valentino è una ricorrenza dedicata agli innamorati, celebrata in gran parte del mondo (soprattutto in Europa, nelle Americhe e in Estremo Oriente) il 14 Febbraio. L'originale festività religiosa prende il nome dal santo e martire cristiano Valentino di Terni, fu istituita nel 496 da Papa Gelasio I, fu sostituita alla precedente festa pagana dei "Lupercalia", presumibilmente anche con lo scopo di cristianizzare la festività romana. Alla sua diffusione, soprattutto in Francia e in Inghilterra, contribuirono i Benedettini, attraverso i loro numerosi monasteri, essendo stati affidatari della basilica di San Valentino a Terni dalla fine della seconda metà del settimo secolo. Nell'Antica Roma, intorno alla metà di febbraio, era usanza celebrare i "Lupercalia", festa di radice arcaica, legata al ciclo di morte e rinascita della natura. Queste feste erano accompagnate da vari rituali, maschere, cortei, e giornate in cui i servi occupavano il posto dei padroni e viceversa, con l'intento di innescare un processo appunto di rinascita, rimettendo in atto il caos primigenio.

Parte di queste manifestazioni ritualistiche sono sopravvissute fino ad oggi, mediate dalla morale cristiana, nelle tradizioni del Carnevale. In particolar modo, alcune pratiche della fertilità prevedevano che le donne di Roma si sottoponessero, in mezzo alle strade, ai colpi vibrati da gruppi di giovani uomini nudi, armati di fascine di rami strette da spaghi, attraverso le frustate di questi uomini, "regrediti" alla condizione ancestrale e divina della sessualità libera, impersonata dal dio agreste Fauno-Lupercio, le donne ricevevano una benedizione che ne propiziava la fertilità. Nel giorno di San Valentino colgo l'oc-

casione per rievocare l'amore puro che mi lega a una donna unica e speciale, Terenzia, che ho scelto come madre dei miei figli, che amo follemente. A lei voglio dire: "amore mio, sei sempre al centro dei miei pensieri e non finirò mai di ringraziarti per tutto l'amore e il supporto che mi dai da quando siamo insieme. Farò tutto ciò che mi sarà possibile per renderti felice, il nostro è e sarà un legame eterno perché due anime inseparabili non possono vivere distanti, non posso fare a meno di te".

NON CI DIMENTICHIAMO DEL NOSTRO PROFESSORE.

CARMINE
PAGNANO



Carlo Gilardi nato ad Ariuno, in provincia di Lecco, il 4 dicembre 1910, è un anziano professore che appartiene a una famiglia benestante. Uomo dotato di una vasta cultura, tanto da conoscere 4-5 lingue, è considerato un grande benefattore del suo paese, non si è mai sposato, non ha parenti in vita, se non un'anziana sorella, ricoverata in un centro di riposo da otto anni.

La generosità dell'anziano è nota a tutti. Nella sua grande casa di campagna dava ospitalità a tutti quelli che ne avevano bisogno: divorziati, persone sfrattate e bisognose di ogni minima cosa, anche la comunità lo conosceva per i suoi gesti di profondo altruismo ma soprattutto di umanità, poco tempo prima che lui subisse quest'abuso e sopruso aveva donato un defibrillatore, un parcheggio per l'asilo nido del suo comu-

ne e tre appartamenti a una sua amica, sua ex domestica. La vita del professore cambia nel 2017, quando l'anziano riceve un'ampia eredità da una defunta sorella, da quel giorno il patrimonio di Carlo Gilardi è cresciuto tanto da attirare le attenzioni di terze persone.

La sorella in vita, chiese l'affiancamento di un amministratore di sostegno per il fratello, pensando che egli non fosse in grado di gestire tutto il suo patrimonio, dal 2017 si avvicendarono ben cinque amministratori, tutti cambiati per la sua stessa volontà, tra cui l'ultima amministratrice, l'avvocata Elena Barra. Ella dispose un atto di forza, trasferendo il prof in una RSA, contro la sua stessa volontà. Grazie ad una giornalista delle IENE, Nina Palmieri, questa storia è uscita fuori, ma ancora oggi c'è solo un'inchiesta che non serve, anche perché il povero professore è ancora richiuso, non è servito nemmeno l'intervento del Capo dello Stato, Sergio Mattarella. La nostra Costituzione è fondata su dodici principi fondamentali. L'art. 2 recita: alla persona sono riconosciuti e garantiti diritti inviolabili in un paese democratico. Non si capisce ancora perché il povero professore sia lasciato solo, senza poter vivere la sua libertà. A tal proposito non dovremmo proporre un referendum sulla libertà del professor Carlo e sulle diffidenze e difficoltà a consentire il contatto con il professore, vietando addirittura alla sua famiglia di accedere al fascicolo clinico. Perché far soffrire un anziano lucido e vigile chiudendolo in una struttura e negandogli contatti col mondo? Personalmente fino a quando avrò mezzi e voce sarò sempre al suo fianco.

06.

07.

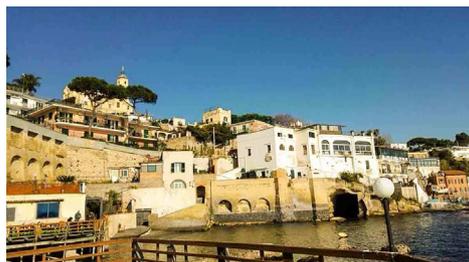
A FENESTRELLA E MARECHIARO.

ALESSANDRO
GARGIULO



Unica al mondo per la sua bellezza, per il posto dove è situata, è un posto romantico con un mix di mare, luna e gerani. Il nome del luogo non viene, come comunemente si pensa, dalla trasparenza delle acque del mare di Posillipo, ma dalla loro quiete. Già in alcuni documenti del periodo svevo si parla di mare planum tradotto in napoletano mare chianu, da cui l'odierno Marechiaro. Come detto la "fenestella" è situata nel borgo di Posillipo in una costruzione posta su uno scoglio e fa parte ormai dell'archivio della canzone napoletana, poiché annovera duecento brani a lei dedicati e un numero indefinito di poesie. La leggenda narra che il poeta e scrittore napoletano Salvatore Di Giacomo, vedendo una piccola finestra ('a fenestella) sul cui davanzale c'era un garofano, ebbe l'ispirazione per quella che poi è diventata una delle più celebri canzoni napoletane: "Marechiaro". Un componimento d'amore dedicato ad una donna di nome Carolina. Pare che Di Giacomo, di quei versi, non volesse farne affatto una canzone e che il maestro Francesco Paolo Tosti, autore della musica, per convincerlo che la canzone sarebbe piaciuta, dovette pagargli (un po' per gioco, un po' per scommessa) la som-

ma di una sterlina d'oro. Per fortuna Di Giacomo si lasciò convincere e il brano divenne un successo mondiale. Oggi sulla celebre Fenestrella di Marechiaro c'è sempre un garofano fresco sul davanzale, oltre ad una lapide celebrativa in marmo bianco a forma di pergamena con una parte dello spartito della canzone, che ancora possiamo vedere. Scoperta nel lontano 1922, oltre 10 mila persone accorsero al sorgere della luna e Fernando De Lucia, in omaggio agli autori e ai presenti, su quella spiaggia cantò la celebre canzone. In quel piccolo borgo di pescatori dove il tempo sembra essersi fermato, con il rumore delle onde del mare, l'azzurro del cielo ed il suo splendido panorama, che abbraccia il golfo di Napoli dal Vesuvio fino ad arrivare alla penisola sorrentina e all'isola di Capri, che compare esattamente di fronte alla tipica spiaggetta del borgo, ho trascorso la mia infanzia. Posti meravigliosi tra le Rocce verdi, "a' fenestrella e' marechiaro" e "lo scoglione", raggiungibile solo con la barca dal mare. Di giorno è bello, ma la sera, illuminato, lo è ancor di più. Ma anche il Borgo Marinari di Napoli è una location perfetta per una cenetta romantica con un bel tavolo vista mare.



LA FINE DELLE CARAVELLE.

ALESSANDRO
MONTEBELLO

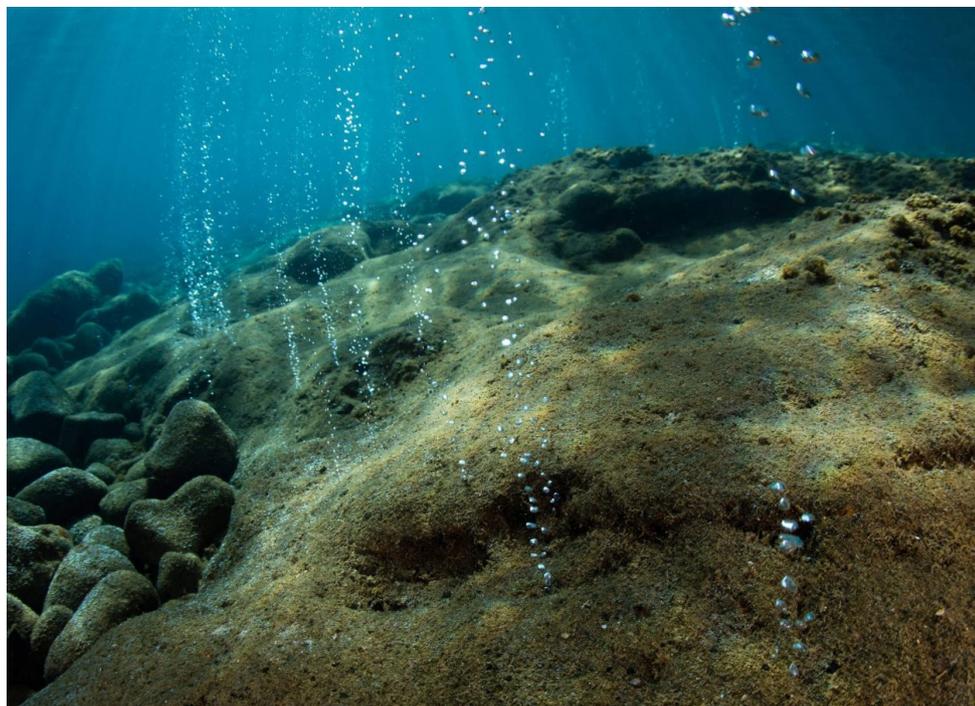
La caravella (dal portoghese caravella) fu un tipo di veliero introdotta intorno al 1451 dai portoghesi, presumibilmente nell'arsenale di Lisbona e/o nella residenza di Sagres Algarve del principe Enrico il navigatore, che fungeva al tempo da scuola nautica e arsenale sperimentale per gli esploratori lusitani. Fu concepita come un natante da esplorazione capace di circumnaviga-

re l'Africa e raggiungere così le Indie orientali senza dover pagare tasse agli Ottomani. Nella sua forma pienamente evoluta, sviluppata dal peschereccio nordafricano "qārib" (prob. evoluzione del carabus romano, era un natante agile, di facile manovra. La limitata capacità di carico e di equipaggio ne erano i principali svantaggi, ma ciò ebbe poca rilevanza fintantoché si trattò di navi destinate all'esplorazione. Nell'immaginario collettivo, le "caravelle" per antonomasia sono le tre navi con le quali Cristoforo Colombo raggiunse i Caraibi nel 1492: la Nina la Pinta e la Santa María. In realtà, quest'ultima era una nau e non una caravella. È in dubbio se altri celebri viaggi di esplorazione dei secoli XV e XVI siano stati compiuti con caravelle, forse le navi di Vespucci, Caboto, Verrazzano compivano viaggi oceanici sempre più lunghi e le dimensioni delle caravelle divennero ben presto insufficienti; inoltre la necessità di sfruttare i venti oceanici fece affermare navi più grandi ed attrezzate, a tre alberi e a vela quadra, come la caracca e il galeone. Ma le caravelle venivano ancora utilizzate per qualche tempo, come nel 1618 quando i due fratelli Bartolomeu e Gonzalo Nodal navigarono da Lisbona fino allo stretto di Magellano su due caravelle gemelle guidate da quaranta uomini ciascuna. Nel secolo XIX fu costruita la goletta mercantile che fu considerata la nuova caravella; essa ancora oggi naviga nel Mar Rosso e sulle coste orientali dell'Africa e dell'Arabia e sono tutte simili alle caravelle del '400.



MARSILI VULCANO SOTTOMARINO.

LUIGI
PALUMMO



Non passa giorno che non compaia qualche notizia su un suo possibile risveglio. È il Marsili, il vulcano sommerso più grande d'Europa e del Mediterraneo, localizzato nel Tirreno tra Palermo e Napoli. È lungo circa 70 km, largo 30 e copre un'area di circa 2.100 km quadrati. Un gigante adagiato a circa tre chilometri sul fondo del mare, con il naso all'insù a poco più di 500 metri sotto il livello del mare, appartenente all'arco insulare Eoliano. "Risalgono a un'età compresa tra 7000 e 2000 anni fa, le eruzioni più recenti del Marsili. Eventi a basso indice di esplosività, avvenuti in particolare nel settore centrale dell'edificio tra gli 800 e i 1000 m di profondità". Scoperto negli anni venti del XX secolo e battezzato in onore dello scienziato italiano Luigi Ferdinando Marsili, questo vulcano

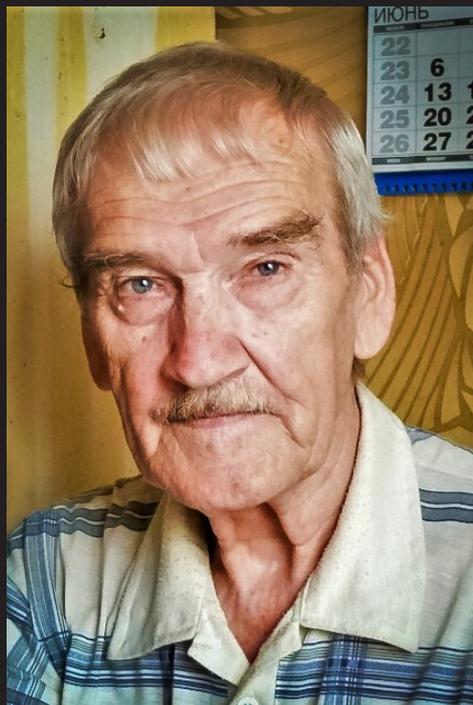
sottomarino è stato studiato a partire dal 2005 nell'ambito di progetti strategici del CNR per mezzo di un sistema sonar multifascio e di reti integrate di monitoraggio per le osservazioni oceaniche. Il Marsili rappresenta uno dei vulcani più estesi d'Europa. I fenomeni vulcanici sul monte Marsili sono tuttora attivi e sui fianchi si stanno sviluppando numerosi apparati vulcanici satellitari. I magmi del Marsili sono simili per composizione a quelli rilevati nell'arco Eoliano, si stima che l'età d'inizio dell'attività vulcanica del Marsili sia inferiore a 200.000 anni. Sono state inoltre rilevate tracce di collassi di materiale dai fianchi di alcuni dei vulcani sottomarini i quali potrebbero aver causato maremoti nelle regioni costiere tirreniche dell'Italia meridionale. Nel febbraio 2010 la nave oceanografica Urania, del CNR, ha iniziato una campagna di studi sul vulcano sommerso. Sono stati rilevati rischi di crolli potenzialmente pericolosi che testimoniano una notevole instabilità. Una regione significativamente grande della sommità del Marsili risulta inoltre costituita da rocce di bassa densità, fortemente indebolite da fenomeni di alterazione idrotermale; cosa che farebbe prevedere un evento di collasso di grandi

08.

dimensioni. Il Marsili può provocare uno tsunami distruttivo? Sono in molti a porsi tale domanda da quando alcuni studiosi hanno affermato che l'edificio vulcanico del Marsili potrebbe franare innescando onde anomale che in pochi minuti raggiungerebbero le coste del Sud, a tal proposito lo scarso monitoraggio del vulcano e il timore di uno tsunami innescato da una frana del vulcano hanno spinto l'ex presidente della Provincia di Salerno ad avviare, nel Settembre 2018, un'interrogazione parlamentare poiché la "presenza del più grande vulcano d'Europa sommerso proprio nelle acque del Tirreno rappresenta una minaccia forte che incombe sulle popolazioni. Non è possibile attendere gli eventi dormendo sonni tranquilli con un mostro che potrebbe generare morte e distruzione in qualsiasi momento". Se si verificasse un'eruzione esplosiva, parte del Marsili potrebbe collassare sul fondale del Mar Tirreno e generare uno tsunami le cui onde alte 25-35 metri colpirebbero le isole Eolie nell'arco di qualche minuto. Lo tsunami colpirebbe poi anche le coste della Calabria e della Sicilia con onde alte fino a 20 metri. Tuttavia gli scienziati dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV) ritengono che proprio questa profondità e la pressione dell'enorme colonna d'acqua che sovrasta il vulcano dovrebbero tenerci al sicuro da fenomeni catastrofici.

CHI SALVÒ IL MONDO?

LUIGI PALUMMO



09.



Il 26 settembre 1983, un anno dalla mia nascita, Stanislav Petrov, il tenente colonnello dell'esercito sovietico, ha il turno di notte nel bunker Serpukhov 15: deve controllare i dati che vengono inviati dai satelliti che spiano i movimenti degli armamenti statunitensi. D'un tratto i suoi schermi gli indicano che cinque missili intercontinentali sono partiti da una base nel Montana. Petrov sa benissimo ciò che deve fare nel caso di un attacco nucleare preventivo da parte degli USA. Sa che, dopo la comunicazione ai superiori, l'allarme lanciato percorrerà la scala gerarchica e porterà in pochi minuti alla massiccia operazione di rappresaglia: partiranno missili balistici sufficienti a distruggere obiettivi strategici in Inghilterra, Francia, Germania Ovest e Stati Uniti. Ma Petrov non era convinto. Perché solo cinque missili?

Sapeva quale fosse il suo compito, ma pensò che un attacco preventivo, tale da scatenare la terza guerra mondiale, e per di più atomica, non sarebbe mai potuto partire con soli cinque missili.

Nello spazio di pochissimi secondi prese la decisione più importante della sua... e delle nostre vite. Interpretò il segnale come un errore del satellite. Gli storici scrivono che ciò che il satellite sovietico interpretò come il lancio di cinque missili balistici intercontinentali dalla base nel Montana era in realtà l'abbaglio del sole riflesso dalle nuvole. In questi ultimi anni il tenente colonnello Stanislav Petrov ha ricevuto molte onorificenze; nel resto del mondo, ma non in patria. Tuttavia egli afferma sempre di non considerarsi un eroe, di aver fatto ciò che gli sembrava più logico. I suoi superiori non la pensarono così: fu obbligato ad andare in pensione anticipatamente, ebbe un esaurimento nervoso per lo stress. La sua storia è venuta alla luce solo molti anni dopo, anche perché, come ama dire lui, "in fondo, ho deciso solo di non fare niente!". In onore del tenente colonnello Stanislav Evgrafovic Petrov, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha introdotto nel 2013 la Giornata Internazionale per l'eliminazione totale di tutte le armi nucleari, che viene celebrata ogni anno il 26 settembre.

EDITORIALE.

MONICA AMIRANTE

Nei meccanismi moderni della giustizia penale permane un "fondo suppliziante" un sottofondo non ancora completamente dominato, ma avvolto in maniera sempre più ampia da una penalità dell'incorporeo.

MICHEL FOUCAULT
SORVEGLIARE E PUNIRE

Credevo che due capolavori concentrassero l'esperienza millenaria degli uomini nel campo dell'organizzazione di massa: il manuale del caporale e il catechismo cattolico. Mi sono persuaso che occorre aggiungere, sebbene in un campo molto più ristretto e di carattere eccezionale il regolamento carcerario, che racchiude dei veri tesori di introspezione psicologica.

ANTONIO GRAMSCI
LETTERE DAL CARCERE



Il diritto come sapere non solo teorico, ma dalla straordinaria concretezza, ha i suoi “attrezzi” verbali e scritti e tecniche rigorose per usarli nelle debite forme. Servono a fissare concetti, regole, fattispecie; a dare loro respiro, letteralmente, e spesso a trasformare la vita degli uomini. Non meri strumenti linguistici, neutri e inerti, con cui convenzionalmente indicare oggetti (reali o anche teorici) che preesistono al diritto e ai suoi esperti ma vocaboli dal peso straordinario, tali da consacrare, una volta conati ed entrati nell’uso, il venire in essere di entità nuove. Queste ultime non sussistono che nella dimensione tecnica di questa specifica funzione sociale che è il diritto. Il diritto riguarda la vita quotidiana delle persone, di tutti, e come diceva Paolo Grassi ha quasi una sua “costitutiva carnalità”. Le parole sono importanti e chi opera nell’ambito giuridico ha, come diceva Tullio De Mauro, “il dovere costituzionale di farsi capire”. Quelle giuridiche devono essere parole chiare, precise giuste, sull’esempio della nostra Carta Costituzionale, modello esemplare e raro di chiarezza; “la bibbia laica degli italiani è infatti una Costituzione gentile, un modello d’accoglienza e di cordialità. E questo spirito amichevole si propaga innanzitutto dal linguaggio scelto dai nostri padri fondatori (Michele Ains). Fin dal 1947 l’Italia, nella sua Carta Costituzionale, aveva fatto una meravigliosa scelta di civiltà ripudiando la pena di morte e disponendo nel comma 2 dell’art.27 che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Nel carcere è anche difficile sentire bene le parole perché sono sovrastate dai rumori. Eppure le parole possono pesare come macigni. Le nostre parole non sono le loro parole. Come se i soggetti ristretti nella loro autenticità, fossero maggiormente capaci di discernere la sostanza dall’apparenza. E la sostanza è che la bellezza è sempre stata tenuta lontana dal carcere. Non può avervi accesso. Torna sempre quel sottofondo supplizante. I detenuti non devono solo espiare la pena, devono vivere in ambienti squallidi e privi di qualsiasi

forma di “consolazione”.

LE PAROLE BELLE

L’interprete si confronta con la parola scritta e, soprattutto nel mondo penitenziario, è costretto a rilevare come le parole scritte, tante belle parole scritte (una per tutte il meraviglioso richiamo all’**UMANITÀ**) vengano nei fatti troppo spesso dimenticate. Pare evidente che il numero elevatissimo di persone ristrette sia di per sé un fattore che schiaccia l’individualità e se l’individuo scompare non può più parlarsi di umanità. Tocca agli operatori degli Istituti penitenziari, alla Magistratura di Sorveglianza e al Garante restituire a ciascuna persona ristretta in carcere la sua individualità, innanzitutto per garantire che il percorso trattamentale scelto sia effettivamente quello giusto e che i diritti fondamentali siano salvaguardati. L’uomo, anche colui che si sia macchiato del più orribile dei crimini, non perde per questo la sua dignità e i suoi **DIRITTI**. Eppure ancora oggi si sente parlare del carcere e del destino dei condannati in modo non conforme al principio costituzionale, aleggia ancora l’idea che chi ha riportato una condanna, a prescindere dal reato commesso e dalla sua effettiva pericolosità, debba espiare la sua pena esclusivamente in carcere e restarci fino alla fine della pena sempre e comunque (l’improprio richiamo all’effettività della pena). E invece fin dal 1975, per dare attuazione all’art. 27 della Costituzione si è fatto riferimento alla necessità del trattamento individualizzante e alla possibilità concreta che questa pratica, se ben attuata, possa dare frutti e disegnare un percorso di espiazione della pena extramurario, immaginando che il condannato possa risarcire la società e ricucire il suo strappo con il tessuto sociale in modi diversi attraverso la **RIPARAZIONE**. Una ricucitura che, in tempi di consumismo sfrenato, ridà anche il giusto valore alla cura del bene pubblico e al concetto di manutenzione. Tutti ovviamente sostengono che il carcere debba essere un luogo civile e garantire i diritti fondamentali dei detenuti, ma non si scandalizzano quando scoprono che in realtà questo non avviene. Eppure per esperienza diretta so bene che, dentro il carcere, i ristretti sanno molto ben discernere la sostanza dall’apparenza. Le parole sono importanti, lo sono in particolare in occasione dei colloqui, ma contano i fatti. Lì dentro sono abituati a vedersi oppure una serie di ostacoli alla risoluzione di piccoli problemi, ostacoli che in realtà non rispondono a una esigenza reale

di sicurezza ma solo a quell’inveterato “fondo supplizante” che per tradizione alligna in buona parte degli Istituti penitenziari. Se assumi con un detenuto un impegno legato alla risoluzione di un intoppo burocratico (nel mondo del carcere si moltiplicano rispetto all’esterno) e mantieni la promessa avrai assunto un’autorevolezza che rimane per sempre.

CURA, non solo come dovere di tutelare il diritto alla salute dei detenuti ma nell’accezione più ampia di presa in carico compassionevole, scevra da qualsiasi giudizio morale e capace di recepire i veri bisogni, di abbandonare lo spirito vendicativo per consentire al condannato di intraprendere in modo autentico quel percorso verso la socializzazione, indispensabile per abbattere o comunque ridurre il rischio di recidiva. Instaurare un rapporto “umano” non significa invertire i ruoli, perché chi deve custodire e dettare regole rimane tale. Tuttavia, è possibile che le regole siano ragionevoli e spiegate. Si tratta di un tema molto importante, perché se in un carcere si consente alla popolazione detenuta di porsi in una posizione di comando si finisce con il riproporre all’interno le dinamiche che esistevano all’esterno. È per questo che il progetto costituzionale prevede un mondo in cui venga assicurato un percorso fondato sul principio di uguaglianza tra le persone ma soprattutto capace di generare il bello e il buono. Questo è tutto ciò che chi conosce il carcere e cerca di migliorarlo vorrebbe fosse fatto. Quasi tutti sembrano d’accordo, eppure questa volontà, nella vita materiale del carcere e dei suoi ospiti, ha ancora la consistenza di un miraggio.

DOTT.SSA MONICA AMIRANTE
PRESIDENTE TRIBUNALE DI
SORVEGLIANZA DI SALERNO

TESTO PUBBLICATO NELLA RELAZIONE
ANNUALE DEL GARANTE NAZIONALE
DEI DETENUTI

10.

2001

ODISSEA NELL'OSPIZIO.

**DIVERSAMENTE SIMILI A CURA DI
FULVIO MESOLELLA**

STORIE DI PERSONE, UNA MINISTRA DI SOGNI
E DI REALTÀ DOLCI E OSSESSIVE DI OPERATO-
RI CULTURALI E SOCIALI, DI UTENTI
DI SERVIZI E DI RAGAZZI DI AVVENTURE VARIE,
DI MISSIONARI E DIMISSIONARI, IMPEGNATI
O DISIMPEGNATI NEL CERCARE DI FARE DI
QUESTO UN MONDO MIGLIORE, O ALMENO DI
TROVARE UN MODO MIGLIORE.

Che titolo, vero? Non è un errore di stampa, non nasce come titolo di un articolo, piuttosto era la sensazione fisica di stare in un vero e proprio racconto di fantascienza (un po' horror, per le morti che ogni anno si ripetevano), quella che provavano alcuni operatori di quel servizio per le tossicodipendenze, in quel periodo. Anche questo è un racconto della "corte dei miracoli", un centro diurno napoletano, una miniserie iniziata qualche tempo fa. In questo passaggio di secolo arrivarono nuovi operatori, fra gli educatori, superando finalmente un vincolo si decise che anche gli "ex", provenienti da altre esperienze di disintossicazione, potevano finalmente essere ammessi a fare gli operatori, e fu la volta di persone molto in gamba come Massimo, Rocco, Armando. E si cominciò anche a viaggiare l'estate andando a Spigno, vicino Gaeta, in gruppi di 10 utenti e 3 operatori per una settimana alla volta, e di lì con delle gite in Ciociaria, come a Subiaco, dove i ragazzi si divertirono a tormentare i monaci benedettini con le loro confessioni imprevedibili. Anche a Procida, in campeggio, si passavano settimane, di lì la fuga dall'isola di Mariano il cioccolatiere, ed il suo ritorno inglorioso ma deciso ad affrontare davvero una nuova vita, bugiardo ma in buona fede, come sempre, come tutti. Ma il lavoro degli operatori è contribuire a credere che quelle bugie prima o poi, magari per miracolo, diventino verità. Ci fu persino uno scambio sulla prevenzione delle droghe con una scuola di ragazze danesi di Christiania, il villaggio autogestito di Copenhagen dove la droga leggera è libera, una scuola libertaria sul modello di Summerhill, dove i ragazzi ogni mattina scelgono che laboratori svolgere, ma dove dal lunedì gli allievi tornavano in classe "strafatti" da un fine settimana di bagordi e ci mettevano un paio di giorni a ritornare in sé, e i docenti volevano comprendere meglio questo fenomeno...

Ma sono stati anche anni difficili, in cui la sensazione di ospizio (direte voi "davvero, con tutte queste attività?") si radicava nella percezione di vivere in un cronicario, un luogo in cui "la riduzione del danno" era come un piccolo cerotto per una profonda frattura dell'animo umano. Furono anni complicati dalla stanchezza, il cosiddetto burnout dei migliori operatori, perfino dei dirigenti della struttura, che piuttosto che voler "controllare tutto", finendo per maltrattare o fare mobbing, avrebbero fatto bene a farsi una supervisione personale, ammettendo umilmente di essere umani e di stare male... Tra tante attività culturali, ricreative, che servivano a riempire il tempo degli eroinomani in trattamento e tenerli interessati a permanere nel centro diurno, si finiva anche per sballottarli un po'. La loro giornata cominciava da un incontro in medicheria con il personale sa-

nitario, un breve colloquio, il prelievo per il tossicologico, la somministrazione del metadone. E poi intorno a mezza mattinata si facevano colloqui con gli operatori e gli psicologi, poi attività di laboratorio manuale in sede, lezioni e visite guidate, fino all'ora di pranzo. Quest'ultimo era una bella ritualità, nonostante i pasti fossero precotti, sedersi a tavola alla pari fra operatori e utenti, in almeno 30 persone, -spesso tanti di più- era un momento significativo, specie per chi aveva una vita in cui un piatto a tavola, tutti i giorni, era davvero una conquista. Di frequente c'erano scambi con altri servizi: uno degli incontri più toccanti avvenne proprio con alcuni detenuti dell'Icatt di Eboli, che furono ospiti per un giorno insieme alla loro direttrice, lo psichiatra, alcuni agenti. Fu anche un modo per rassicurare gli utenti con "carichi pendenti" o residui di pena che non sarebbero stati abbandonati, ma accompagnati a costituirsi, nel caso, in una struttura davvero rieducativa ed umana, come poi successe grazie ad una convenzione, facendo loro saltare l'inferno di Poggioreale, e andandoli a visitare ogni mese. Poi il pomeriggio cominciava tenendo conto del fatto che tutti erano un po' sonnacchiosi, fra divani e giornali, per poi riprendere le attività intorno alle 16 con i laboratori di rilassamento, di ginnastica dolce o mandala, alle 17 con il tè con biscotti, infine alle 19 il centro chiudeva e chi era stato scelto per la struttura residenziale passava al piano superiore dove ci si preparava per la notte.

Dopo una giornata faticosa e spesso disperata, viste le storie familiari e personali devastanti di molti utenti, dopo colloqui, discussioni, confronti psicici, litigi, trattative, mediazioni, bugie, pianti e sgoamento, nessuno aveva più voglia di continuare a parlare... Si rischiava di "portarsi il lavoro a casa" con tutto il suo fardello di ulteriori ripensamenti. Andrea il medico dava un passaggio a qualche operatore in un silenzio quasi affranto, poi, dietro una curva, scendendo il rettilineo verso Bagnoli, appariva un raggio del sole al tramonto, dietro l'isola di Nisida, e Andrea capiva che quel momento andava consacrato, mettendo una musica che sembrava casuale e forse non lo era: anche i silenzi, lo sai hanno parole, dopo la pioggia ed il gelo, oltre le stelle ed il cielo, vedo fiorire il buono di noi... voglio parlare al tuo cuore, voglio vivere per te, di sole e d'azzurro. Perché le parole spesso mancano o non sono abbastanza per descrivere una giornata di stanchezza e di lotta contro un nemico che non si vede. Ma queste parole "casualmente" riassumono il senso di quegli anni.



“..poi, dietro una curva, scendendo il rettilineo verso Bagnoli, appariva un raggio del sole al tramonto, dietro l'isola di Nisida, e Andrea capiva che quel momento andava consacrato..”



“Perché le parole spesso mancano o non sono abbastanza per descrivere una giornata di stanchezza e di lotta contro un nemico che non si vede”.

UANEMA E CHE T'EMMA CUMBINAT

L'Associazione di Promozione Sociale **"Mi girano le ruote"** vuole promuovere l'inclusione sociale degli ospiti dell'Istituto a Custodia Attenuata per il Trattamento dei Tossicodipendenti (ICATT) di Eboli attraverso un laboratorio di giornalismo e la realizzazione del mensile sociale **"Diversamente Liberi"** affinché si possa diventare lettori attenti della realtà territoriale.

L'Associazione intende aiutare gli ospiti dell'ICATT a voltare pagina, anzi a scriverne una nuova. Il carcere non deve essere visto come luogo di vendetta, ma di rieducazione.

"Crediamo che dovunque si possa trovare il bene e che la diversità arricchisce."

Vitina Maioriello

È POSSIBILE RICHIEDERE LA RIVISTA SIA IN FORMATO DIGITALE CHE CARTACEO INVIANDO UNA MAIL ALL'INDIRIZZO:

INFO@MIGIRANOLERUOTE.IT

DIVERSAMENTE LIBERI È ANCHE SU **SPOTIFY**, ASCOLTA IL PODCAST DIVERSAMENTE LIBERI



**PER SOSTENERE
IL PROGETTO
"DIVERSAMENTE
LIBERI" È POSSIBILE
UTILIZZARE L'IBAN:
IT 78 C0306 967 68
45107 49154057**

**5xmille
CF:80053230589**

Via Starzulella, 16 Campagna SA
Telefono: 331 418 23 48
Mail: info@migiranoleruote.it
www.migiranoleruote.it

70



PROGETTO GRAFICO:
UNIK DIGITAL DESIGN STUDIO
WWW.UNIK.LOVE

facebook @migiranoleruote

Instagram @migiranoleruote

Spotify migiranoleruote

